**TERZA UNIVERSITA’ CORSO N, 56 – ARTE, LETTERATURA E STORIA DEL ‘900**

**DINO BUZZATI**“**IL DESERTO DEI TARTARI**” – **PRIMA PARTE**

**1)**“**Il deserto dei Tartari”** fu consegnato da Buzzati nel 1939 col titolo “**La fortezza**” -proprio quando scoppiava la seconda guerra mondiale- all’editore Leo Longanesi, che ne cambiò il titolo perché non desse nei lettori l’impressione che il romanzo -che doveva far parte della collezione “**Il sofà delle muse**”- parlasse di guerra, nella quale l’Italia neutrale sarebbe entrata l’anno dopo, l’anno della pubblicazione. Il nuovo titolo alludeva invece a un area desertica delimitata dalle montagne da dove una spedizione militare era in agguato, e dalla quale la patria doveva essere costantemente preparata a difendersi da tempi immemorabili.

Storicamente i**Tartari** sono un popolo guerriero di origine mongola nato da una tribù nomade, migrata dalla Siberia sudoccidentale e invasa nella Russia e nella Cina. Fondatore dell’impero mongolo fu **Gengis Khan** (1167-1227), che, dopo la sconfitta dei Tartari delle steppe nordiche che compivano scorrerie entro la Grande Muraglia cinese, trovò con la sua tolleranza religiosa il supporto militare dei paesi turco-islamici,e -col nome degli sconfitti Tartari- rappresentò una secolare minaccia per l’Europa cristiana quale potenza antiasiatica.L’Europa,fondata su radici culturali greche -vittoriose sugli asiatici Persiani- e romano-mediterranee,si era opposta all’espansione dell’imperialismo asiatico con le sue fortezze che ai confini del Sacro Romano Impero resistettero alle incursioni ottomane fino alla liberazione dall**’assedio**di **Vienna (-**1683-) che le resero inutili.

**2)** Nel titolo buzzatiano echeggia però tra scetticismo e speranza soprattutto l’epopea di Omero e di Tasso e dei poemi cavallereschi, incarnata nella vita e nella morte antieroiche del moderno ufficiale **Giovanni Drogo** che a 20 anni, di prima nomina, si recò alla **fortezza Bastiani** che si erge tetra e solitaria ai margini abbandonati del “deserto dei Tartari” per passarvi pochi mesi, e che invece si trovò destinato a trascorrervi l’intera esistenza,sempre in attesa di un combattimento patriottico che non veniva, di una gloria che non si avverava, di un’autentica ragione per lui di vita e di morte che sembrava lì a portata di mano e che al contrario era rimandata di giorno in giorno.

**3)Dino Buzzati** vi rivive la propria esperienza di vita e di morte: era nato a **Belluno**città dolomitica al confine dell’Europa cristiana nel 1906, era poi sempre vissuto a **Milano** dove fu assunto nel 1928 come cronista al “**Corriere della Sera**” lavorando tutte le notti per 10 anni che passavano monotoni mentrei sogni giovanili progressivamente si sfatavano al confronto con la realtà dei colleghi che invecchiavano non lasciando che un pallido ricordo della vita diurna e notturna lì trascorsa. Morì poi a Milano il 28 gennaio 1972 a 65 anni, un pomeriggio di neve, stroncato da un male indomabile. Due mesi prima, alla fine del 1971, aveva pubblicato “**I miracoli di Val Morel**” una raccolta di “ex voto” immaginari, mentre gli amici, che ne erano a conoscenza, speravano fino all’ultimo che potesse, risanato, “dipingere” per sè un ex voto da portare al santuario delle sue **montagne** e alla luna che tra esse sbucava (perché Buzzati era, oltre che giornalista e scalatore alpino, anche pittore, al quale il critico Enzo Carli ha dedicato una monografia che gli riconosce nelle opere pittoriche <<*la straordinaria genialità e la fervidissima fantasia di cui ha dato prova come scrittore>>*).

**4)** Il suo primo libro (del 1933) “**Barnabo delle montagne**”, di ambiente alpino, svolgeva lo stesso tema del romanzo, la grandezza e la dignità della vita in solitudine. In esso appare<<*il primo personaggio originale di Buzzati: una cornacchia. Fin da allora gli animali come gli uomini dello scrittore appartengono al mondo interiore di un uomo per cui esiste una* ***verità****, sebbene nascosta, ed esiste una* ***vita*** *che merita di essere vissuta. Battete e vi sarà aperto: e a Buzzati difficilmente qualche porta resterà chiusa>>*(E. Montale).

**5)** Nel 1965 Dino Buzzati si recò a **Praga,**come in pellegrinaggio affettuoso, ma in realtà esorcizzante, alla casa di **Kafka**. In realtà nella sua produzione letteraria e artistica fin dal “Barnabo” il bellunese rifiutava quel senso negativo di esistenza senza scampo che è proprio dello scrittore boemo: l’uomo di Kafka si trovava imprigionato, “*arrestato*” (“**Il processo**”), costretto a muoversi dentro la catena priva dell’ <<*anello che non tiene>>* (Montale), come Gregorio Samsa nella “**Metamorfosi**”, mentre il fiabesco di Buzzati si muove in un mondo di entrate e uscite, che presuppone un’innocenza primitiva, quella del “**fanciullo**” leopardiano che vive il suo “*sabato”* con le sue “*illusioni*” per tutta la vita.

**6)** L’arte scrittoria e figurativa di Buzzati possiede la virtù del “**gioco**” (*lusus*), che entra nelle pieghe del vivere quotidiano coi suoi simboli, acquisendo attraverso l’allegoria una liberatoria forza che tutti gli uomini secondo l’autore possono ancora riconoscere nella loro vita. “**Il deserto dei tartari**” non va dunque qualificato come romanzo autobiografico quanto piuttosto allegorico e surrealista, sostenuto dall’evidenza semantica aggiunta della disciplina e delle regole della geometrica “**fortezza**” militare alluse dal titolo originario.

**7)IL FASCINO MISTERIOSO E DELUDENTE DELLA FRONTIERA ALPESTRE**

*Nominato ufficiale,* ***Giovanni Drogo*** *partì una mattina di settembre dalla “****città****” per raggiungere la “****Fortezza Bastiani****”, sua prima destinazione. Era quello il giorno atteso da anni, il principio della sua “vera vita”. Pensava alle giornate squallide all’Accademia militare quando sentiva fuori sulle strade passare la gente libera e felice. Sì adesso egli era ufficiale, avrebbe avuto soldi, le belle donne lo avrebbero guardato; ma in fondo anche si accorse che forse il tempo migliore, la prima giovinezza, poteva essere finito, e che su tutto ciò gravava un vago presentimento di* ***cose fatali****. Cose gravi e sconosciute lo attendevano. Drogo giunto in cima ad una salita si voltò indietro a guardare la città contro luce, vide da lontano la* ***propria casa****, identificò la finestra della sua stanza, il piccolo mondo della sua fanciullezza. La “****madre”*** *l’avrebbe conservato così affinchè lui tornando ci si ritrovasse ancora, perché lui potesse là dentro rimanere* ***ragazzo****, anche dopo la lunga assenza. Oh certo lei si illudeva di poter conservare intatta una felicità per sempre scomparsa, di trattenere la fuga del tempo, che al ritorno del figlio le cose sarebbero tornate come prima.*

 *Drogo continuò la sua strada, avvicinandosi alle “****montagne****” mentre si avvicinava la sera: guardateli Giovanni e il suo cavallo, come sono piccoli a fianco delle montagne che si fanno sempre più grandi e selvagge. Tutto il vallone era già zeppo di tenebre violette, solo le nude creste erbose a incredibile altezza erano illuminate dal sole, quando Drogo si trovò improvvisamente davanti a una costruzione militaresca, una striscia regolare e geometrica, di colore giallastro. Legò il cavallo a un moncone di albero, si sedette sulla scarpata e aspettò.All’alba il capitano a cavallo gridò <<chi è?>><<****Tenente Drogo!****>> gridò Giovanni. Sempre a cavallo, il capitano si fece vicino a Drogo e gli tese la mano: <<****Capitano Ortiz****>> si presentò. Drogo disse <<Ho visto la fortezza ieri sera da lontano. Dev’essere grandiosa, vero?>><<No, è una delle più piccole, una costruzione completamente superata. Essendo un tratto di frontiera morta, non l’hanno mai cambiata, è rimasta come un secolo fa. Davanti c’è un grande deserto che chiamano “****il deserto dei Tartari****”; ma è più che altro una* ***leggenda****, nessuno dev’essere passato di là>><<E non ci si annoia?>> chiese Giovanni. <<Uno* ***si abitua****>> rispose Ortiz <<io ci sono da 18 anni>>.*

 *I due ufficiali sbucarono sul ciglione di un pianoro e la Fortezza comparve loro innanzi.*

**8)IL CRONOMETRO MECCANICO NON SPEGNE L’ATTESA DI COSE GRANDI: L’AMBIVALENZA DEL TEMPO**

*Si vedevano decine di sentinelle col fucile in spalla camminare su e giù metodiche, ciascuna per un piccolo tratto. Simili a moto pendolare, esse scandivano il cammino del* ***tempo****. Decine e decine -pensava Drogo- ma per chi, per che cosa? Il formalismo militare, in quella fortezza, sembrava aver creato un insano capolavoro. Centinaia di uomini a custodire un valico da cui nessuno sarebbe passato. Oh tornare, non varcare neppure la soglia della Fortezza e ridiscendere al piano, alla* ***sua città****, alle vecchie abitudini. Questo fu il primo pensiero di Drogo. Tutti là dentro dovevano essersi dimenticati che in qualche parte del mondo esistevano fiori e canti, case allegre e ospitali, donne ridenti. Tutto là dentro era rinuncia, ma per chi, per quale misterioso bene? Drogo si presentò al maggiore sull’attenti e cominciò a spiegare di non aver fatto alcuna domanda per essere assegnato alla Fortezza, che era deciso a farsi trasferire; ma il maggiore lo interruppe <<Sa cosa ha detto Sua Maestà Pietro III°? “La Fortezza Bastiani sentinella della mia corona”>>.*

 *Fu a questo punto che Drogo, girando un poco la testa a sinistra portò gli occhi alla finestra, lontana spuntava una* ***cima rocciosa****: per Giovanni il primo sensibile richiamo della terra del nord, del leggendario regno che incombeva sulla Fortezza.****Desideri*** *confusi gli turbinavano dentro insieme a insensate* ***paure****.*

**9)LA FRONTIERA E IL MISTERO DELL’ALDILA’ CUSTUDITO IN SACRO SILENZIO**

*Gli pareva di sentire crescere attorno un’****oscura trama*** *che cercasse di trattenerlo, una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città. Dal deserto del nord doveva giungere l’ora miracolosa che almeno una volta tocca ciascuno. Per questa eventualità vaga, uomini maturi consumavano lassù la loro vita. Non si erano adattati all’esistenza comune, alle gioie della solita gente, al medio destino; fianco a fianco vivevano con l’uguale* ***speranza,*** *senza mai farne parola, perché non se ne rendevano conto o semplicemente perché erano* ***soldati*** *, col geloso pudore della propria anima. Tutti vivevano là nella* ***solitudine****, l’esperienza che anche Giovanni doveva soffrire dolorosamente. Mille volte egli era stato solo: in alcuni casi anche da bambino, smarrito per la campagna, altre volte nella città notturna come la notte prima quando aveva dormito per strada. Ma adesso era una cosa ben diversa, i suoi nuovi colleghi erano già a dormire e lui sedeva nella sua camera. Tutti erano stati gentili con lui, alla mensa avevano stappato una bottiglia in suo onore, ma adesso di lui se ne infischiavano; nessuno per la durata dell’intera notte sarebbe entrato a salutarlo, nessuno in tutta la Fortezza pensava a lui e non solo nella Fortezza, probabilmente anche in tutto il mondo non c’era un’anima che pensasse a Drogo: un’aria vaga di punizione, di esilio, di prigionia.*

**10)IL LIEVITO DELLA SPERANZA VITALIZZA IL PANE QUOTIDIANO**

*Due sere dopo Giovanni Drogo montò per la prima volta di servizio alla terza ridotta. Il* ***sergente maggiore Tronk****vi aveva condotto i 28 uomini, tutti della compagnia del capitano Ortiz, alla quale Giovanni era stato assegnato, e Drogo ne prese il comando sulla terrazza sommitale: per 24 ore l’intera ridotta e cento metri di mura dipendevano da lui solo, mentre 4 artiglieri badavano ai due cannoni puntati al fondo della valle. Ma quel sergente Tronk che aveva guidato con meticolosa precisione il cambio delle sentinelle era alla Fortezza da 22 anni e ormai non se ne muoveva più neppure nei periodi di licenza e così doveva accadere anche per Giovanni.*

 *A un certo punto istintivamente ci si volta indietro e si vede che il cancello è stato sprangato alle nostre spalle, chiudendo la via del ritorno, e questo forse era già stabilito da quel giorno in cui Drogo si affacciò per la prima volta con Ortiz al bordo del pianoro e la Fortezza gli apparve nel greve splendore meridiano. Drogo allora non sospettava che la vita della Fortezza inghiottisse i giorni uno dopo l’altro, tutti simili, con velocità vertiginosa, ma nutriva un presentimento di cose grandi e nobili che lo avrebbero fatto rimanere lassù. La vita allora gli appariva inesauribile, carica di “****illusioni****”, benché la giovinezza fosse già cominciata a sfiorire.*

**11**) **SOTTO LA GELIDA INCREDULITA’ DELL’ETA’ MATURA I “FELICI ERRORI” DELLA GIOVINEZZA CONTINUANO**

*Erano passati 22 mesi senza portare niente di nuovo e lui era rimasto fermo ad aspettare quando a Giovanni era toccato il comando di guardia alla* ***Ridotta Nuova****. Era questa un fortino isolato a tre quarti d’ora di strada dalla Fortezza, in cima a un cono di roccia, incombente sulla pianura dei Tartari. Era il presidio più importante, completamente isolato, e doveva dare l’allarme se qualche minaccia si avvicinava. Drogo uscì alla sera dalla Fortezza al comando di una sessantina di uomini. Era la prima volta che egli metteva piede fuori confine e per 24 ore nella solitaria Ridotta l’unico comandante sarebbe stato Drogo. Aspettando che venisse la notte Giovanni restò a guardare la* ***pianura settentrionale****. Dalla Fortezza non ne aveva potuto vedere che un piccolo triangolo, per via delle montagne davanti. Adesso la poteva scorgere tutta. Era una specie di deserto, lastricato di rocce, qua e là macchie di bassi cespugli, appunto il “****deserto dei barbari”****. Alla Ridotta Nuova al solito entrava al tramonto nell’animo di Drogo una specie di poetica animazione. Era l’****ora della speranza****, e lui tornava a meditare le* ***antiche fantasie****: pensava ad una disperata battaglia impegnata da lui, con pochi uomini, contro innumerevoli forze nemiche, come se quella notte la Ridotta Nuova fosse stata assediata da migliaia di Tartari. Per giorni e giorni lui resisteva, quasi tutti i compagni erano morti o feriti, un proiettile aveva colpito anche lui, ma la ferita gli permetteva di sostenere ancora il comando. Ed ecco arrivare i rinforzi, il nemico sbandarsi e volgere in fuga, lui cadere sfinito. Qualcuno però lo chiama <<Tenente Drogo, tenente Drogo>>, lo scuote per rianimarlo; e lui, Drogo, apre lentamente gli occhi: il Re, il Re in persona è chinato su di lui e gli dice “bravo”.*

*Venne la guardia nuova a dare il cambio alla Ridotta Nuova, mentre nella Fortezza tutto ristagnava nel ritmo dei soliti giorni.*

**12) LENTAMENTE NELLA FORTEZZA ALPESTRE LA LEGGENDA VIENE DIMENTICATA MENTRE IL PERSONALE INVECCHIA O CHIEDE IL TRASFERIMENTO IN CITTA’**

*Intanto era arrivato l’inverno, la lunga stagione, e c’era molto tempo davanti prima che ritornasse la primavera. Così tra il tenente Drogo e il maggiore Ortiz si formava di giorno in giorno una* ***buona amicizia****. Un giorno i due sedevano sopra una panca di legno sulla terrazza sommitale della* ***quarta ridotta****, avvolti nelle mantelle, gli sguardi in direzione del nord dove si accumulavano grandi nubi informi piene di neve. <<Lei ha lasciato passare già quattro anni -gli diceva Ortiz- e è rimasto tagliatofuori delmondo, nessuno si ricorda più di lei, ritorni* ***in città****finchè è in tempo. Lei è giovane, ne ho visti altri che a poco a poco hanno preso l’****abitudine*** *della Fortezza, sono rimasti imprigionati qua dentro e non sono stati più capaci di muoversi: vecchi a* ***trent’anni****>>. E Drogo:<<Ma in fondo, qui alla Fortezza, si può sperare in qualcosa di meglio. Sarà assurdo, eppure anche lei, se è sincero deve confessare…>><<Sì, purtroppo -disse il maggiore- tutti ci ostiniamo a sperare, ma è* ***assurdo*** *(e faceva segno con la mano al nord), da questa parte mai più potrà venire una guerra>>.*

*Quattro anni erano passati e* ***niente*** *era successo che potesse giustificare tante* ***speranze****.*

**13) MA PER CHI HA SINCERAMENTE** “**SPERATO**” **L’ESPERIENZA DELLA CITTA’ E’DIVENTATA UNA DELUSIONE INSUPERABILE**

 *Anche quell’anno la neve sulle terrazze della Fortezza diventò molle e il dolce suono delle acque giunse improvvisamente dalle* ***montagne*** *più vicine. Era tornata la buona stagione, e si udivano al mattino le voci degli uccelli che tutti credevano di avere dimenticato, e con essa un ostinato rimpianto di* ***vita.***

*Nessun impegno teneva più Drogo alla Fortezza, ritornava in licenza nel consorzio degli uomini: non sarà difficile che* ***in città*** *gli diano qualche incarico. L’uscio di* ***casa*** *fu aperto e Drogo sentì subito l’antico odore domestico, come quando bambino ritornava in città dopo i mesi d’estate in villa. Era odore familiare ed amico, eppure già sentiva mutarsi la felicità in tristezza svogliata. La casa gli pareva vuota in confronto ad un tempo: dei fratelli uno era andato all’estero, un altro era in viaggio chissà dove, il terzo in campagna. Soltanto la* ***mamma*** *restava e anche lei dopo un po’ dovette uscire per una funzione in chiesa dove la attendeva un’amica. Se ne stava solo nella sua stanza, la mamma* ***pregava in chiesa****, i fratelli lontani,* ***tutto il mondo*** *viveva dunque senza alcun bisogno di Giovanni Drogo. Straniero girò per la città in cerca di vecchi amici, li seppe occupatissimi negli affari, in grandi imprese, nella carriera politica; e finiva per ritrovarsi* ***solo*** *su un marciapiedi, con tante ore vuote davanti prima di far venire la sera. Tutte le cose che nutrivano la sua vita di un tempo si erano fatte lontane, un mondo di altri, dove il suo posto era stato facilmente occupato.*

 *Giovanni Drogo****ritornò alla Fortezza*** *con la segreta compiacenza di aver evitato bruschi cambiamenti di vita, di poter rientrare nelle vecchie abitudini; s’illudeva peraltro di una gloriosa rivincita a lunga scadenza. Egli saliva alla solitaria Fortezza come quel giorno di settembre, solo che adesso dall’altra parte non avanzava ad accoglierlo un Ortiz e la Fortezza non chiudeva più, come la prima volta, inquietanti segreti. Pareva evidente che le speranze di un tempo, le illusioni guerriere, l’aspettazione del nemico del nord, non fossero che un pretesto per dare un* ***senso alla vita****. Ora che c’era la possibilità di tornare al consorzio civile quelle storie parevano manie di ragazzi. Molti ufficiali se ne andavano con una faccia allegra, ammiccando in modo insolente ai compagni rimasti. Solamente Ortiz fra i tanti non aveva chiesto di andarsene: Ortiz che era già sulla cinquantina aveva ormai rinunciato alle grandi speranze e <<Ancora una decina d’anni -diceva- e poi me ne andrò in pensione>>.*

 *Eppure un residuo d’incanto vagava lungo i profili delle gialle ridotte, un mistero si ostinava lassù, sensazione inesprimibile di cose future, inestinguibile sussurro delle* ***età leggendarie***